

storiografia politico-istituzionale ci ha spesso restituito l'immagine di un Mezzogiorno compattamente conservatore-reazionario, una lettura che tenga conto della complessità dei mutamenti sociali e dei cambiamenti di mentalità consente invece di «leggere in modo nuovo le dinamiche del dopoguerra» (p. 14). Il mondo delle campagne, soprattutto dove prevaleva il latifondo e dove i contadini si erano organizzati attivamente, presentava infatti «elementi di dinamicità, una propensione al mutamento» (p. 16) che lo fanno entrare «a pieno titolo nel processo di costruzione democratica del nascente Stato italiano» (p. 16). Nonostante la precoce affermazione di una linea politica moderata, sostenuta dagli Alleati per garantire la transizione dal fascismo al postfascismo, appare un panorama ricco e articolato, che consente l'esperienza di pratiche democratiche – efficacemente definite da G. Chianese «tessere di democrazia» –: dalle effimere repubbliche contadine ai tentativi di riforma scolastica attuati dal governo di occupazione, dalla nascita delle radio libere alla diffusione – anche se controllata – della stampa antifascista. L'autrice restituisce così complessità a una realtà spesso appiattita sullo stereotipo del Mezzogiorno compattamente passivo, reazionario e monarchico, contrapposto a un Settentrione che viveva la Resistenza e nel quale fermenti democratici portavano alla scelta repubblicana. Un chiaro esempio del differenziato grado di maturazione politica e consapevolezza civile del Sud sono i dati relativi al referendum del 2 giugno 1946: a fronte dell'espressione di un voto prevalentemente monarchico (considerato da molti garanzia di ritorno alla normalità), alcuni grossi comuni davano alla Repubblica consistenti preferenze (Erice il 70,8%, Torre Annunziata il 56,3%, Cerignola il 61,6%). Entro una rigorosa cornice di riferimenti politico-istituzionali, G. Chianese scrive – grazie all'apporto di ricerche e studi locali (promossi soprattutto nel-

l'ambito degli Istituti per la storia della Resistenza) e in base alla consultazione degli archivi anglo-americani e tedeschi – una pagina significativa di storia sociale e di storia «di genere», restituendoci le voci delle donne e degli uomini passati attraverso l'immane tragedia che la «guerra totale» porta con sé. [Daria Gabusi]

ALBERTO MARIO BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, 394 pp. Attraverso un taglio comparativo che prende in considerazione la produzione culturale (letteraria e iconografica) di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, Alberto Mario Banti cerca di definire la «morfologia essenziale», il «fondo comune» della genesi del nazionalismo europeo tra Settecento e Novecento. In questo saggio, suggestivo e denso, A.M. Banti si chiede «in che modo la definizione dei ruoli di genere e l'immaginario erotico-sessuale abbiano strutturato il discorso nazionalista ottocentesco. Genere e sesso non mi sembrano aspetti marginali del sistema discorsivo nazionalista: anzi, credo che intorno all'elaborazione di questi due temi si precisino *le forme* e *le norme* dell'esperienza patriottica contemporanea (che qui si segue fino alla Grande Guerra)» (p. XI). Partendo dalle origini classiche greco-romane delle allegorie femminili della nazione, rappresentate nei gruppi monumentali e nelle stampe, l'autore passa ad analizzare alcuni testi della narrativa europea (dai contenuti spesso filosofici e politico-pedagogici): da Richardson a Hogarth, da Rousseau a Goethe, i quali «articolarono un coerente sistema etico che prende le mosse da una seria riflessione sul danno morale prodotto dalla pratica aristocratica dei matrimoni combinati» (p. 38). Una volta individuata l'origine della nazione come comunità di discendenza, vengono rinvenute nelle narrazioni nazional-patriottiche i

caratteri – destinati a cristallizzarsi tra Otto e Novecento così da essere poi prontamente acquisiti dai regimi totalitari – delle identità di genere: ai maschi l'eroismo, le armi e l'aggressività; alle donne il pianto, la preghiera, la remissività. Quel che emerge in maniera evidente dal materiale esaminato è la «fortissima e talora soffocante estetizzazione della violenza (e della violenza sessuale) nutrita di un'aggressività virilista e misogina» (p. XII), così come la centralità delle pulsioni aggressive ed erotiche «nello strutturare i caratteri profondi della cultura nazionale» (p. 351). Seguendo una linea storiografica originale e innovativa, che si colloca tra le ricerche di storia della cultura e di storia dei generi e gli studi sull'identità nazionale, questo volume di A.M. Banti offre un significativo contributo alla comprensione del nazionalismo ottocentesco e della propaganda di guerra del 1914-1918. [Daria Gabusi]

Filosofia

SALVATORE VECA, *Il giardino delle idee*, Frassinelli, Milano 2004, pp. XII+238.

Che tra filosofia e gioco vi sia una relazione, più o meno profonda, è la sua stessa storia a testimoniarlo. Se Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, poteva accostare il gioco alla felicità e alla virtù, a due degli oggetti su cui verte l'indagine filosofica, Kant, nella *Critica del giudizio*, non esitava a parlare di gioco delle facoltà, e Wittgenstein, dopo l'esperienza di maestro elementare, ha fatto della categoria di «gioco linguistico» il centro delle sue ultime riflessioni. Ma il gioco non rimanda di per sé all'infanzia, a un'età della ragione che parrebbe smentire un nesso con la filosofia, essendo questa la sfera della razionalità che si presume, e si vuole, adulta? Nondimeno, la filosofia ha il suo momento insorgivo in una particolare affezione, lo stupore, una disposizione propria

dello sguardo dei fanciulli sul mondo. Parrebbe un *puzzle* senza uscita la presunta connessione tra filosofia, infanzia e gioco: un rompicapo sul quale invita a riflettere Salvatore Veca nel libro *Il giardino delle idee*. Pensato in forma di undici dialoghi con la nipote Camilla, questo testo si presenta innanzitutto come un tentativo per avvicinare un bambino alla filosofia: condurlo, partendo dalle sue domande, a riflettere su alcuni degli interrogativi costitutivi di quella particolare regione del sapere che è la filosofia. Da questioni ontologiche (il mondo, la realtà, la verità), a questioni etiche (la giustizia, la bontà, l'importanza), a quelle conoscitive (ragione, comprensione), estetiche (bellezza), e teologiche (Dio). Ogni dialogo si presenta come un gioco: come acchiappare la verità? Come disegnare il profilo di ciò che chiamiamo mondo? Quali sono i livelli di realtà nei quali ci capita, per lo più inconsapevolmente, di vivere? E ancora, per trovare un significato di ciò che chiamiamo giusto, morale, perché non rifare un gioco inventato da uno dei più influenti filosofi della politica del secolo scorso, John Rawls? Ipotizzare che, per determinare un assetto equo di società, ci si ponga in una fittizia situazione originaria sotto un velo di ignoranza e si decidano i beni che ciascuno di noi non può non avere per una vita degna d'essere vissuta. Finzioni ludiche che accompagnano il giovane lettore nei labirinti di alcuni dei più dibattuti problemi filosofici. Giochi ove tuttavia vale un monito socratico: ogni asserzione deve essere giustificata, affinché le nostre decisioni possano apparire razionali, per quel tanto che lo possano essere le azioni di esseri finiti quali noi siamo – esseri la cui vita si dipana tra eventi e scelte, nel tentativo, esso stesso sempre contingente, di tracciare un filo unitario alle nostre esistenze. Ad emergere è un'immagine di filosofia come sforzo di Sisifo: un ricominciare sempre di nuovo, per trovare conti-